

Rifiuti senza emergenza

di Stefano Ciafani e Michele Buonomo***

Diventa sempre più difficile trovare le parole giuste per definire l'ultima, ennesima, drammatica emergenza rifiuti in Campania. O per meglio dire la penultima, visto che nostro malgrado, quando la crisi rientrerà, saremo in attesa della successiva. Un'emergenza che si presenta con le solite proteste dei cittadini, esasperati perché non ne vogliono sapere di impianti, anche se si tratta di un banale quanto fondamentale centro di compostaggio. Con i soliti sindaci in prima linea per difendere il proprio territorio dallo Stato "usurpatore" che vuole localizzare lì l'ennesimo impianto, senza aver fatto nulla per organizzare un servizio di raccolta differenziata degno di questo nome. Con i soliti noti dell'ecomafia a far affari con l'emergenza, grazie al trasporto dei rifiuti in strada, da portare via il più presto possibile, o all'affitto delle aree per stoccare le ecoballe prodotte da quelli che dovevano essere, e purtroppo non sono, i sette impianti di produzione del combustibile da rifiuti (cdr) costruiti in tutta la regione.

Un film già visto, almeno dal 2001 quando, con la chiusura delle discariche di Tufino (Na) e Parapoti (Sa) per l'intervento della magistratura, l'emergenza rifiuti campana si è trasformata in una crisi tanto paradossale quanto duratura da non aver precedenti in nessun paese industrializzato.

Una situazione folle che ha dei responsabili ben precisi. A partire dai Commissari di governo che si sono succeduti dal 1994, e cioè i Prefetti e i Presidenti di Regione, di centro destra e di centro sinistra, come Rastrelli e Bassolino, che avevano poteri straordinari, e soprattutto tempi più ragionevoli, per completare l'impiantistica regionale, per co-finanziare l'avvio delle raccolte domiciliari in tutti i comuni, per replicare quanto successo a Milano tra il 1995 e il 1996, quando il capoluogo lombardo visse la stessa situazione per la chiusura della discarica di Cerro. E invece nulla di tutto ciò.

Colpa anche dei sindaci degli oltre 450 comuni della regione, a partire da quelli dei capoluoghi di provincia, che hanno governato negli ultimi 13 anni senza aver attivato una raccolta differenziata paragonabile, non a quella tedesca, ma a quella dei 95 comuni ricicloni campani premiati da Legambiente per aver superato il 35%, con punte del 90%.

Non è mai stato un problema economico. Basti pensare al miliardo di euro speso inutilmente in 13 anni, che se utilizzato al meglio avrebbe fatto della Campania una Svizzera nostrana. Oppure ai fondi europei per costruire impianti di compostaggio che rischiano di tornare a Bruxelles perché inutilizzati. Non è stato neanche un problema di risorse umane, viste le migliaia di ex lavoratori socialmente utili che dovrebbero lavorare per le raccolte differenziate e invece fanno tutt'altro. E' stato un problema di scelte senza senso fatte dai Commissari che non hanno voluto praticare la strada maestra per la risoluzione definitiva dell'emergenza.

La soluzione è ormai nota a tutti: è quel ciclo integrato dei rifiuti previsto dalle direttive europee e dall'abrogato decreto Ronchi, che con la filiera corta del riciclaggio e dello smaltimento terrebbe lontana la presenza criminale delle ecomafie.

Basta replicare e diffondere il modello dei comuni ricicloni della Campania, come Atena Lucana, Bellizzi o Mercato San Severino, incentivando economicamente le amministrazioni ad abbandonare la raccolta differenziata stradale, sempre che la facciano, per quella porta a porta. Per rispettare quello che prescrive la legge e per ridurre i quantitativi di rifiuti indifferenziati conferiti ai rattoppati impianti di cdr e in discarica.

Occorre costruire gli impianti, risanando i territori che li ospiteranno. Quelli più urgenti come le discariche, ma non nei parchi, e gli impianti di compostaggio, ormai indispensabili.

Perché eviterebbero ai 95 comuni ricicloni il pagamento di 3,4 milioni di euro all'anno solo per trasportare a centinaia di chilometri di distanza (in Sicilia addirittura) la frazione organica raccolta in maniera separata e che non può essere trattata localmente perché impianti di questo tipo in Campania praticamente non ce ne sono. Un cifra utilizzabile per la costruzione di un impianto di

compostaggio da 25mila tonnellate annue, per un bacino di 400mila abitanti, realizzabile in 12 mesi.

Perché garantirebbero una minore presenza di frazione umida nell'indifferenziato, che così potrebbe essere più facilmente trasformato in cdr a norma, e quindi utilizzabile nel quasi costruito impianto di Acerra. Un inceneritore che si troverà nella folle situazione di non poter bruciare una parte consistente dei milioni di ecoballe stoccate in regione, a partire da quelle non coperte dalle piogge, perché troppo umide. E quindi fuori specifica per un inceneritore costruito con le "procedure semplificate" previste dall'allora decreto Ronchi, anche a causa delle carenze progettuali e strutturali dei sette impianti campani.

Senza dimenticare i due impianti di incenerimento - che, piacciono o meno, sono utili anche per cominciare a bruciare le ecoballe a norma stoccate finora -, messi a gara in modo discutibile dopo l'approvazione del pessimo Piano dell'ex commissario Rastrelli, localizzati in maniera censurabile a poche decine di chilometri l'uno dall'altro per una grande regione come la Campania, dall'azienda che si è aggiudicata l'appalto e non dal Commissario che se ne è lavato le mani. Per le ecoballe fuori legge, contestualmente al diffondersi delle raccolte differenziate, alla costruzione dei centri di compostaggio e quindi alla riduzione delle quantità conferite agli impianti di cdr, sarà necessario un altro passaggio negli impianti di produzione del combustibile, con ulteriore aggravio di costi, per rientrare all'interno dei limiti di legge.

Occorre bonificare i siti inquinati dai siti di stoccaggi "provvisori" creati durante le emergenze degli ultimi anni, e dai milioni di tonnellate di rifiuti pericolosi sversati illegalmente dall'ecomafia campana, mai messi in sicurezza.

Tutte le altre ricette sono irrealizzabili. Parlare della soluzione degli impianti di TMB - trattamento meccanico biologico -, con il conseguente interrimento di quello che viene prodotto, fa sorridere, in una regione che di questi impianti ne ha fin troppi e soprattutto non ha più discariche dove smaltire i rifiuti, anche se biostabilizzati o bioessiccati. L'opzione "rifiuti zero", da parte sua, sembra quasi una presa in giro e non può che essere definita al massimo una strategia a lungo termine, ma non la soluzione dell'emergenza campana.

Quella attuale in Campania è una situazione che dimostra il totale fallimento del commissariamento, confermato da una recente e impeccabile relazione della Corte dei Conti. Il commissariamento ha deresponsabilizzato gli amministratori locali a tutti i livelli, sempre in attesa delle decisioni dall'alto del Commissario che hanno poi moltiplicato i problemi invece di risolverli. Questo è successo anche in Calabria, Lazio, Puglia e Sicilia.

Ci sono state tante ombre, come la deprecabile soluzione siciliana del quasi tutto all'incenerimento partorita dall'ex commissario Totò Cuffaro. Di luci se ne sono viste poche. L'unica sostanziale è stata la svolta inaugurata da Nichi Vendola in Puglia, con un piano con importanti obiettivi di riduzione e di raccolta differenziata, e che ha fatto fuori tre inceneritori per rifiuti tal quali, pagando le dovute penali, privilegiando invece il recupero energetico del cdr. Non possiamo dire la stessa cosa del Lazio, dove il Piano del commissario Piero Marrazzo resta deludente nonostante le sostanziali modifiche da parte del ministero dell'Ambiente.

La causa principale della mala gestione dei rifiuti in due terzi del Paese è l'incapacità della politica di fare il proprio dovere. Non è un problema di normativa, come sostenuto dall'ex Ministro Altero Matteoli e dal suo capo di gabinetto Paolo Togni nella scorsa legislatura. E' infatti con il decreto Ronchi che Veneto, Trentino Alto Adige e Lombardia hanno raggiunto nel 2005 rispettivamente il 48, 44 e 42% di raccolta differenziata.

La versione originaria del Codice ambientale, che ha abrogato il Ronchi, non può che peggiorare la situazione. Perché punta a sostituire la discarica con l'incenerimento, ridicolizza il concetto di raccolta differenziata - contabilizzando nella percentuale addirittura i rifiuti prodotti dalla selezione meccanica dell'indifferenziato, anche se avviati a recupero energetico -, smonta il modello dei consorzi sugli imballaggi e sui rifiuti pericolosi, contiene definizioni fantasiose - come quelle di rifiuto, materia prima secondaria e sottoprodotto - che facilitano il mondo industriale, ma rischiano di alimentare i già imponenti traffici illegali dell'ecomafia.

Occorre far rientrare il Codice almeno all'interno della normativa europea, così come fatto con la finanziaria 2007 sull'incentivazione delle fonti assimilate, come il gas da raffineria o i rifiuti non biodegradabili, con i soldi per le rinnovabili. Su questo fronte, nonostante la *querelle* sull'inclusione degli impianti in costruzione, gli ambientalisti hanno già vinto: la pacchia per i futuri impianti è finita e bruciare rifiuti sarà meno conveniente.

Ora occorre incentivare economicamente, anche per il contributo alla riduzione delle emissioni di gas serra, il riciclaggio degli imballaggi e soprattutto della frazione organica trasformata in compost di qualità. E contemporaneamente tassare molto di più, di quanto non si faccia oggi, lo smaltimento in discarica, finalizzando quelle risorse per la diffusione del porta a porta e la costruzione di impianti per le raccolte differenziate. Solo così l'Italia potrà uscire dal tunnel dell'emergenza. Evitandosi una volta per tutte l'imbarazzante gogna delle prime pagine dei quotidiani internazionali.

* Responsabile scientifico nazionale di Legambiente

** Segreteria nazionale di Legambiente

Mensile *Aprile*, giugno 2007